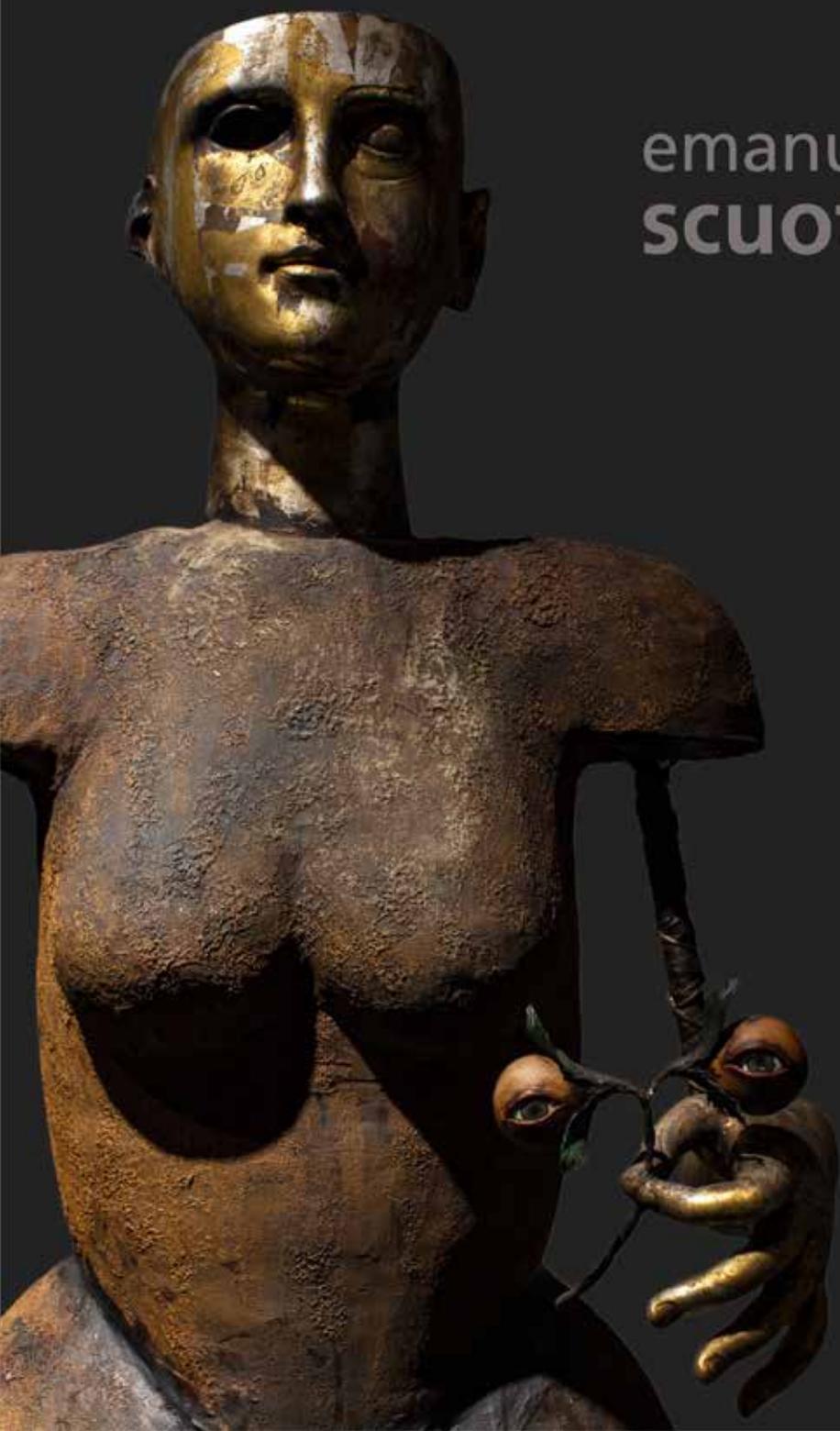


emanuele
scuotto





EMANUELE SCUOTTO

Scultore, nel 1996 fonda la bottega d'arte *La Scarabattola* con i fratelli Salvatore e Raffaele: tuttora è uno degli autori del gruppo.

Le mostre più importanti da ricordare, di questi vent'anni e più di attività insieme, sono: *Mostro...il diavolo* (2003), *Pulcinellarifavola* (2004), *Il mondo sospeso* (2005), *Personaggi di terrore, demoniaci e magico-religiosi della tradizione natalizia meridionale* (2008) in collaborazione con Roberto De Simone, *SCU8 Maninarte* (2009) a cura di Luca Beatrice, *Tradizione in Azione* (2009), *Mondi* (2010), *Paleocontemporanea* (2013), *La terra in una stanza – una wunderkammer per i fratelli SCU8* (2016).

Nel 2018 Emanuele e Salvatore, con un'opera a quattro mani, sono tra gli artisti partecipanti a *Ceramics now!*, mostra allestita presso il Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza in occasione del sessantesimo anniversario del prestigioso *Premio Faenza*.

Con *Terra mia*, mostra che lo vede unico autore delle opere realizzate, Emanuele inaugura il suo percorso artistico personale.

Vietata la vendita

Fotografie: Pablo Donadio
Fotografie di Monolite Barocco: Manlio Raimondi
Impaginazione: Domenico Pietrodangelo

© Copyright - Vietata ogni riproduzione anche parziale dei contenuti

emanuele
scuotto

MUNDUS NOVUS

*“Noi moderni,
che non abbiamo sistemi di memoria,
possiamo adottare di volta in volta mnemotecniche personali.*

*La memoria degli antichi veniva educata
da un'arte che rifletteva l'arte e l'architettura del mondo antico
e che doveva dipendere da facoltà di intensa memorizzazione visiva,
da noi perdute.”¹*
Frances A. Yates

Le forme di memoria mutano al mutare del tempo per farsi tassello di quel che la Yates chiamava *‘palazzo della memoria immaginario’* al quale Emanuele Sciotto sta dando nuova personale architettura interiore. Una costruzione in cui Egli ci invita ad entrare, la cui trama è intrisa di commistioni antiche – *che affondano le proprie radici nella tradizione classica e barocca partenopea* – ma anche di slanci che pongono al centro di una nuova scena lo stravolgimento epifanico, in cui, tra passato e nuova contemporaneità, un velo d'antica trama è stato di-velto.

Cos'è, dunque, quel *mundus novus* che Emanuele Sciotto ha deciso di conoscere ed esplorare? È la scoperta, dapprima inconscia poi sempre più nitida nella sua emersione, di una inusitata e sorprendente nuova età della creazione, maieutica di un tempo che coincide con

1) Frances A. Yates, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino, 1993



una singolarità ritrovata e riconosciuta secondo i prodromi di una bellezza della solitudine creativa.

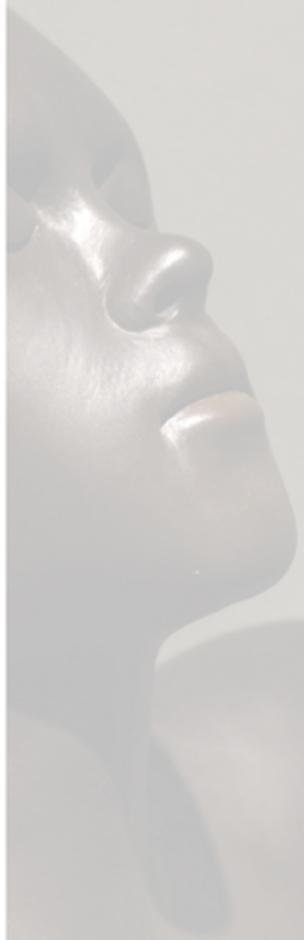
In che modo, però, un artista può originare una memoria inattesa? In che maniera, ognuno di noi, costruisce la propria visione della realtà e del suo immaginifico contraltare mediante il varco mnemonico? L'occhio principe di un artista sa guardare ben oltre il già noto, affrontando il percorso della dimensione incognita inanellando una sequenza tale da trasformarsi sia in *codex* semantico sia in prospettiva e proiezione di ricerca.

Emanuele Scuotto, giunto al suo ventennale sodalizio con il fratello Salvatore, con cui una corale e poliedrica multidisciplinarietà ha dato luogo al collettivo *SCU8*, a fucine magmatiche, emblemi della tradizione presepiale come *La Scarabattola* ed allo spazio di ricerca espositiva come *Essearte – di cui tutto è già stato scritto* – sceglie oggi di intraprendere un percorso differente, nel quale si avvia, già da un anno, con un bagaglio *pesante* ma anche *pensante*. E se nulla è casuale bensì causale, nel mutamento di Scuotto v'è da leggere un fermento che somiglia ai sussulti della sua terra, in cui l'alto e il basso, il visibile e l'obnubilato, l'antico, il moderno e il contemporaneo si missano, gemmando ciò che più si avvicina al significato intrinseco dell'Arte, ovvero divenire, imperituramente, qualcosa d'altro, o meglio, *ri-guardare* la propria esistenza ove ciò che è inteso come misterioso è il movente dell'azione destinata a divenire il modo in cui imparare a scrutare nuove direzioni. D'un tratto, la cui scia è rintracciabile in un sotteso più profondo, Emanuele Scuotto ha messo se stesso dinanzi allo specchio del proprio fare arte, posizione prediletta

per chi, senza indugio alcuno e senza menzogna, pensa. Uno spazio che, d'altronde, l'Arte occupa da sempre, necessariamente e che, invero, non è solo spazio fisico quanto, piuttosto, dimensione altra insondata – *e talvolta insondabile* – seppur significativamente interrogativa ed altrettanto nutrita di memoria immaginifica.

Chi, come Scuotto, lavora per affezione ed ispirazione con la forma e la materia, avanza per progressione in un universo in cui $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ e $\tau\acute{\epsilon}\chi\eta\eta$ – *logos e techné* – dialogano sincopatamente, laddove ai cinque sensi, utili alla *techné* ed alla forma, fa da contraltare il *pensare*, evocante abissi ed apici tali da rapportarsi con lo sguardo degli altri e la propria grammatica. Un riferimento che l'artista stesso ritrova, in un certo qual modo, nella tesi nietzschiana secondo la quale *“ciò che contraddistingue le menti veramente originali non è l'esser i primi a vedere qualcosa di nuovo, ma il vedere come nuovo ciò che è vecchio, conosciuto da sempre, visto e trascurato da tutti.”*

Per ventì anni Emanuele Scuotto ha dato forma dapprima a ciò che tutti vedevano, facendo propria la secolare tradizione culturale del presepe napoletano e delle sue innumerevoli rappresentazioni, attraverso uno studio della sua storia e dei suoi risvolti sociali, in maniera mai banale, tracciando una sorta di epitome nella quale i secoli potevano rispecchiarsi sino a raccontarsi per allegorie. Un approccio di fine lavorazione, di miniatura complessa che non si ferma all'atto del fare ma che deve, assolutamente, restituire ad ogni personaggio – *e persino ad ogni oggetto* – un'anima riconosciuta tale dalla cultura napoletana, popolare e non solo. Un grande atlante umano sul quale è impossibile tracciare mappe errate. In due





decenni, però, di cose ne accadono molte, così, i fratelli Scuto hanno saputo mantenere viva tale tradizione ma evocandone il desiderio di libertà celato, proprio del popolo partenopeo. Accanto a questa 'licenza artistica' per così dire, i fratelli hanno sviluppato un campo di ricerca molto ampio e variegato, riconosciuto in Italia e all'estero dai principali poli che afferiscono sia al contemporaneo che all'universo della terracotta e della ceramica – ricordiamo su tutte le mostre a Castel dell'Ovo a Napoli e l'esperienza al MIC di Faenza – la cui eco ha coraggiosamente portato avanti una duplice narrazione, gemmando una sempreverde *wunderkammer* nella quale racchiudere gli emblemi del senso di meraviglia e stupore proveniente da uno sconosciuto altrove. *Stupor mundi* che ha caratterizzato molta produzione degli SCU8 e che ci lascia ripensare alle collezioni – da quella di *Ulisse Aldrovandi* a molte altre – in cui realtà ed artificio hanno saputo relazionarsi secondo le dinamiche di una matura, spesso ironica, decodificazione del nostro tempo, ma anche del passato e, in parte, di profetica anticipazione del futuro.

Sullo sfondo di un simile cammino, ad accompagnare le opere degli SCU8, vi erano la storia della bellezza, la storia dei sensi, dell'uomo, delle sue paure, dei suoi desideri, del suo rapporto con l'ambiente vissuto ed abitato e con quello solo idealizzato – *che fosse paradisiaco o infernale*. Una storia, immensa, raccontata secondo il senso principe, ossia quello di 'fruizione della vita' in cui l'umanità appare dinanzi a quanto ancora Nietzsche definiva "*il crepuscolo degli idoli*". Ed Emanuele Scuto ha intrapreso la propria osservazione tuffandosi – *con la medesima energia del Tuffatore pompeiano* – in un *tourbillon* antropologico inquieto e stra-

niente, spostandosi verso i *non luoghi* filosofici del fantastico e del formidabile. Ha irrotto in quel che è l'ordine precostituito delle cose e della mitologia dei simboli, sino a quando qualcosa ha assunto ancor più forza.

Nell'*Amleto*, Shakespeare lascia che il principe di Danimarca affermi: *“essere imprigionati in un guscio di noce e crederci re dello spazio infinito”* delineando una alienata condizione inconscia nella quale si vive bene, si agisce sino a che non ci si ritrova posti di fronte allo specchio già citato. Alla sua immagine d'artista riflessa, Emanuele Scutto, ancora vicino al successo di due opere a quattro mani profondamente metaforiche come *Ventennio* e *La Torre di Babele*, ha chiesto la verità, quella che affiora silente ma energica alla maturazione di un'indagine, alla crescita di una personale concettualità che, di riflesso, ha generato una crescita uguale e parallela dell'altro Scutto, Salvatore. Le linee parallele, lo sappiamo, avanzano, si osservano, restano accanto, ma non si incrociano, lasciando che ognuna di esse possa definire il proprio percorso, il proprio tragitto teso verso l'infinito. Un tragitto che, molto spesso, in un caos filosofico, abbisogna di *“spezzare il rumore”*, un babelico intrico di linguaggi, per poter ritrovare una primigenia essenza.

Essenza che Emanuele Scutto ha riconosciuto, con determinatezza, nella Scultura, non più quella della miniatura presepiale bensì quella epifanica del blocco d'argilla dal quale far scaturire nuove immaginifiche visioni.

“Era arrivato il momento di confrontarmi con me stesso, nella solitudine del laboratorio [...] un momento quasi mistico. È il momento di condensare, nel lavoro e nel-



la mia visione della scultura, tutta la mia esperienza e la mia storia, come evoluzione di ciò che finora è stata la mia, la nostra, ricerca.”

Una comune ricerca che, ovviamente, riecheggia in opere del nuovo corso, la cui poetica somiglia ad una volontà: fermare la bellezza filiazione della creatività, in un processo ove la scultura assume ruolo principe nella messa in scena del racconto e non più il contrario, come in passato. È la scultura, perciò, a farsi nuova icona e non mera latrice di messaggi allegorici. È la scultura, in sé, perciò, ad essere mattone di quell'architettura della memoria ancora da costruire.

E, in ossequio interiore e storico alla tradizione, ecco che Emanuele Scutto lascia che ad aprire il varco del suo nuovo cammino sia *San Genaro*, il santo per antonomasia, il santo del popolo e del miracolo, il santo dei nobili e dei credenti e persino dei ladri attirati dal suo valoroso tesoro, ma anche il santo di chi, ancora oggi, non sa darsi una risposta scientifica e razionale a quel che accade quando, ogni anno, per ben tre volte, il sangue del martire deve sciogliersi nella sua antica ampolla, al fine di scongiurare nefaste conseguenze.

Un patrimonio inestimabile, la cui *“forza culturale e culturale”* per dirla con Scutto, Egli sente addosso, come una seconda pelle, cui ha dato tangibilità attraverso una scultura davvero emblematica, per maestria tecnica e per valenza lirica, la cui lavorazione l'artista racconta così:

“La scultura è un blocco unico che è stato modellato con due tecniche diverse: la testa con la mitra è stata lavorata con la tecnica etrusca della colombina – che mi ha consentito di poter sfidare la forza di gravità, con quella

mitra enorme sospesa nel vuoto – mentre la parte sottostante l'ho lavorata a secco, con l'argilla quasi asciutta, quindi, quasi scolpendo, così come si lavora il tufo e come sono state scavate le catacombe, le cave dove per secoli sono state depositi anche i resti del martire” ed ancora “Nella mia opera ho cercato di condensare l'esperienza scultorea barocca e, parallelamente, raccontare quello che questa figura porta con sé. Ho impastato l'argilla con la cenere del Vesuvio per bloccare nella materia lo stretto legame tra questo personaggio e il vulcano. Gli ho dato questa posa insolita, in questo gesto molto forte, per rompere con lo schema tradizionale ma anche per sottolineare la drammaticità della vicenda legata al suo martirio, al taglio della testa, al sacrificio per fedeltà all'amicizia prima ancora che al proprio credo.”

Emanuele Scuto, raccontandosi, con il suo sguardo profondo, quello di chi sa osservare l'orizzonte indefinito e lontano del mare o sa scrutare gli abissi delle viscere napoletane da cui il cielo mostra oniriche sfumature, ricorda Vulcano – o Efesto per la mitologia greca – creatore di materia dal profondo della terra.

La scultura in questione, d'altronde, rappresenta un viaggio, che parte da lontano, racconta storie e leggende antiche che, ancora oggi, si fondono tra mito e realtà, nel quale l'artista, *artifex* in tal caso, si avvale delle intuizioni che giungono dall'inconscio, un inconscio che è personale, soggettivo ma che, invero, sa essere custode di una memoria collettiva arcaica. Tale commistione si ritrova nella gemmazione di un linguaggio, la lingua nuova di Emanuele Scuto, che è trama ed intreccio di inestricabile fattura, tessuta di emozioni, di affondi ed emersioni nella bellezza e nella cultura del passato e che, in un certo qual modo, divengono elementi fondanti una coordi-



nata spinta della psiche che definisce, mediante la creazione, l'interrelazione tra quanto si insinua nell'istante epifanico e ciò che si distingue, in un secondo momento, nell'istante di fruizione dell'osservatore.

Già, poiché lo *spettatore* di una scultura è severo; condivide con l'opera lo spazio, nella sua interezza, lo attraversa e l'opera gli nega persino alcune azioni lungo il suo cammino; ciò che avviene è un incontro che può trasformarsi in scontro. Dinanzi ad un'opera che vive le tre dimensioni come il corpo dell'astante, il gradiente estetico non basta più e, per tal motivo, non può più rendersi il solo fattore di leggibilità. Scuotto interviene in tale dialogo registrando il peso specifico delle sue sculture come dettaglio integrante delle opere stesse, dettaglio su cui lo sguardo non può semplicemente scivolare via; è, infatti, necessario che l'intento dei sensi interagisca nella lettura della scultura, stabilendo una connessione che amplifichi la percezione. Scuotto non chiede allo spettatore di toccare con mano i suoi lavori, ma di sentirli attraverso gli echi percettivi che si dilatano, con la loro invisibile rete, nello spazio di conversazione, nel silenzio o nel brusio della folla, instaurando, però, qualcosa d'altro.

È certamente il caso, ad esempio, di una delle opere che afferisce alla nuova produzione personale di Emanuele Scuotto come il *Cristo*. Una figura non sulla Croce bensì emergente dal fondo della parete, da un indefinito *non luogo* cui nessuno ha accesso del quale, però, si scorge ciò che affiora. L'aspetto formale – *che pur rimanda a certi esiti di Matteo Pugliese, di sola pura matrice estetica* – si rivela atto a ridefinire una universale ed ico-

nica composizione, il cui impatto con il reale può generare persino una affascinante risonanza di quel perturbante freudiano sì caro all'arte. Frammenti conosciuti si mescolano con un vuoto che ha urgenza d'esser colmo di nuove idee le quali, talvolta, si legano ai baluginii di riflessi sulla materia, alle opacità di contrasto e sta allo spettatore leggere il nuovo racconto modellato dall'artista. Luci e ombre, difatti, divengono parte integrante di una scultura e sono, tuttavia, elementi primordiali della vita.

Un racconto, dunque, quello di Emanuele Scutto che Egli 'scrive' con la materia, sua complice, maestra e antagonista. Complicità racchiusa nella gestazione di ogni nuovo inizio, allorquando l'idea è un fulgido ed effimero istante che, però, l'artista cristallizza nei suoi bozzetti – *la traduzione che giunge dal mondo delle idee per farsi segno e traccia tangibile* – che diventano mappe di nuova esplorazione, quelle su cui far convertire conoscenze e sperimentazioni, nel silenzio della creazione, ove il rumore del 'fuori' riecheggia 'dentro' l'anima.

Un rumore che talvolta si mescola con altri suoni, altre forme, nel tipico eclettismo di Napoli tale da trattenere in sé i tesori del Museo Archeologico o la storia del contemporaneo del Museo MADRE, luoghi rifugio di Scutto, luoghi di studio, riflessione e confronto continuo, nella magica condensazione di origine mediterranea che mai abbandona la città e di cui, molti artisti, diventano traduttori coevi senza rinunciare alla personale sperimentazione. A questa sorta di gratitudine culturale – *spesso assente nelle nuove generazioni d'artisti* – Emanuele Scutto risponde con il proprio immergersi laboratoriale, a sottolineare il confine che





separa il mondo chiuso della semiosi dalla realtà, mondo che però diviene penetrabile da incursioni del reale irrompenti con le proprie dinamiche, le proprie leggi, trasformando i sedimenti silenziosi e dando origine ad inesauribili scambi intellettivi.

Una interlocuzione tanto filosofica quanto fisica che l'artista svela come processo individuabile nella relazione tra sé e la materia:

“È una sensazione difficile da spiegare a parole, quella che provo nel modellare l'argilla: è un alternarsi di emozioni, piacevoli e non. In certi momenti è come cercare qualcosa nel vuoto, vedere e sentire qualcosa di ignoto, di sconosciuto, di sfuggente. In altri momenti, invece, ho la sensazione di “fare musica” con la materia. Ed è in quell'attimo che tento di cristallizzarla facendola diventare terracotta.”

Ciò che Emanuele Scutto compie è quanto definisce l'atto di *“trasformare in opera lirica il linguaggio popolare”* – per rifarsi a Roberto De Simone, mentore intellettuale dei fratelli Scutto – generando una poesia visiva che si avvale della materia per occupare lo spazio con i propri versi, intrisi di tradizione e mutamento, nel solco di un pressoché infinito apparato non effimero che racconta il mondo attraverso una simbologia sì astratta ma perfettamente riconoscibile in una osservazione psichica del nostro mondo, della società e delle sue trasformazioni, secondo un idioma che porta i segni di ex voto antichi, di trame e volute barocche, di iridescenze vulcaniche e bui popolari.

Il momento storico nel quale ci troviamo, questo 2020 che attraversiamo con fatica ed affanno, è raccontato da Scutto con gli elementi di un progetto che porta nell'universo mondano le *Anime del Purgatorio* – di cui alcune opere sono già state realiz-

zate – e, in fieri, si converte in traslazione ontologica di un racconto fantastico e fantasmagorico, che riconosce in sé idiomi mediterranei e d'oltreoceano, laddove la forza del culto è recondita fascinazione di armonie ed equilibri che appartengono alla storia ed alle culture delle società e dell'umanità. Ed è racconto, il suo, continuo, costruito dalla forma, dalle allegoriche trattazioni di ancestrali adagi che, nella loro drammaturgia, riportano a galla le verità di un imperituro ripensamento, in cui tragedia e gioia debbono guardarsi l'un l'altra per poter scuotere assopite coscienze.

Ciò che Emanuele Scutto compie è una indagine nelle profondità dell'esistenza umana, osservata, ascoltata, toccata ed esperita, che sia vicina od apparentemente lontana, poco importa; gli elementi che caratterizzano la vita, nel loro cono d'ombra risuonano l'eco della morte, la medesima che nel mare del vecchio mondo è in balia delle onde, in quel limbo che pone le anime di chi lo attraversa in attesa di giudizio non divino, bensì terreno.

Il nuovo corso di Emanuele Scutto sente l'urgenza di raccontare e farsi latore di una traslazione figurativa di *memento mori* e *memento vitae*, al contempo, in un continuo passaggio da un universo all'altro, nella fluidità del pensiero e dell'azione, che Egli, però, sceglie di eternare attraverso la forza della materia terrena, la medesima che ogni uomo calpesta nel proprio percorso di vita.

Il *Mundus Novus* di Scutto è un itinerario inatteso, sorprendente, ancora in piena gemmazione, il cui *fil rouge* è da intravedere nell'iconica narrazione di chi ha saputo fondere la storia della scultura con la propria, in cui la rappresentazio-





ne è solo l'immagine originaria di quanto è celato dalla materia, i cui sussulti equivalgono a quelli del reale ed a quel che si svela soltanto nell'universo della memoria onirica. Il nuovo mondo proposto dall'azione scultorea di Emanuele Scutto, delinea il corso di inviolati flussi mediante cui portare a compimento la costruzione di una insperata e profonda memoria, della quale, tuttavia, saremo spettatori attivi, nell'edificazione di un corale forum mnemonico, ove rispecchiarci nella metafora della messa in scena intrinseca composta da indagine e narrazione.

Bisognerà guardare con occhi nuovi il racconto di Emanuele Scutto, accettando l'invito ad attraversare tali inedite cosmogonie.

Azzurra Immediato

TERRA MIA

Terra mia di Emanuele Scutto è il racconto di una vita, di una città, dell'una intrecciata nell'altra.

Percorrere i sentieri battuti da un artista è come esplorare un territorio sconosciuto: occorrono punti di riferimento per orientarsi lungo il percorso, luoghi simbolici dove soffermarsi, racconti per conoscerlo a fondo.

Un Cristo che pare scomparire nella parete bianca che lo sta inghiottendo, quasi a volersi nascondere davanti all'ennesima tragedia dell'uomo contro l'uomo; un San Gennaro che alza lo sguardo al cielo perché stanco di guardare in basso, tra le solite miserie, ma anche una santa della Luce, ritratta in atteggiamento fiero e combattivo, quindi carico di speranza. Perché il bene e il male nascono dalla stessa materia e, banalmente, sta a noi scegliere se innalzarci con forza o sprofondare negli abissi più cupi, quelli che ci scaviamo dentro. E poi il mistero, sfuggente e sensuale, di una donna velata. E un'altra donna ancora, amata da sempre e per sempre, violata dal dolore e dalla sofferenza che, attraverso la sua indomita forza, si trasformano in un'arma contro il male, uno scudo d'oro con cui proteggersi e combattere con coraggio, e vivere, e gioire.

Questi i *luoghi* che ci accompagnano in questo preciso tratto del percorso, artistico e umano, di *Emanuele Scutto*, inizio di un nuovo corso di cui questa mostra è testimonianza¹.

Terra mia: la terra è Napoli, la sua terra e la sua prima fonte di ispirazione, ma è anche la terracotta, il suo tramite per raccontare e raccontarsi. Egli modella le sue parole nell'argilla e intreccia storie di oggi con simboli e personaggi che vengono da lontano, da un passato ricchissimo che è la materia con cui lavora ogni giorno. Plasma tradizione e contemporaneità ispirandosi all'arte popolare – un'arte senza inganno né trucco, sosteneva Mirò – come alla musica di Pino Daniele (impossibile non notarne l'omaggio nella scelta del titolo della mostra), guarda all'arte barocca come ad artisti contemporanei, tra cui Nicola Samorì e Matteo Pugliese. Tanti filtri attraverso cui guardare il mondo di oggi e restituircelo sublimato da mani capaci e sguardo attento, carico di domande più che di risposte, forte di quell'urgenza tipica di chi osserva e rielabora, ricerca e trasforma, incessantemente.

È un talento magmatico, quello di *Emanuele*: in continuo movimento, in apparenza calmo ma dalla forza dirompente, che lascia il segno.

Alba La Marra

1) *Terra mia* è stata parte della mostra *Virginem=Parthena*, a cura di Biancamaria Santangelo, inaugurata a novembre 2019 presso il *Nabi Interior Design* di Napoli.

OPERE



SAN GENNARO

Acqua e terra: mescolati danno materia da plasmare.

Acqua, terra e fuoco: mescolati danno vita al simbolo di un popolo.

L'acqua e la terra sono l'argilla di cui è fatta la scultura, il fuoco è quello della terra vulcanica che si intravede tra le pieghe del modellato.

Il fuoco è la lava del Vesuvio, è il sangue del santo che si scioglie, è l'amore dei fedeli che rendono un martire capace di ogni cosa, perfino di colmare le proprie debolezze. Il fuoco è il coraggio di un uomo che diviene santo attraverso la forza della fede, professata fino alla morte e resa viva dalla morte. Il fuoco è l'ardire di alzare la testa e chiedere aiuto per chi ti chiede aiuto, tra l'estasi e il tormento. Il fuoco è custodito da una serratura impossibile da aprire, che protegge un sacro e inviolabile mistero.





ANIMA DEL PURGATORIO

Un uomo avvolto dalle fiamme, a cui vengono rivolte preghiere e invocazioni, attenzioni e benevolenza; un uomo circondato dalle acque che invoca aiuto, invano.

Nell'opera le due immagini si sovrappongono e richiamano alla memoria, con forza e grazia, la tragedia dei morti in mare dei nostri giorni. Non statuine di terracotta, curate ed amate, ma uomini in carne ed ossa abbandonati al proprio destino.

Il fuoco, che arde e distrugge, diventa salvifico, purifica e dona vita eterna: l'acqua, che è all'origine della vita, la toglie e il mare diviene tomba.

Le anime del purgatorio e i morti in mare: la speranza invocata e la speranza tradita.





CROCIFISSO

Non so dove scovarti, non sono abituato a farlo nelle piccole e grandi cose della mia vita, non ne hai mai fatto parte. Eppure ti cerco, nell'unico modo che conosco, attraverso le mie mani che modellano e cercano qualcosa altrove, oltre.

Stai scomparendo, ridotto a simbolo senza significato, muto simulacro, spettatore di un teatro che ti lascia attonito. E allora provo a fermarti nella materia, a ricordare a chi crede in te che ci sei, provo a renderti vivo, a farti uomo in mezzo agli uomini, ancora una volta.





EX-VOTO

Un dolce ricordo, un dolore lancinante, un amore tenerissimo
resi immortali dalla materia.





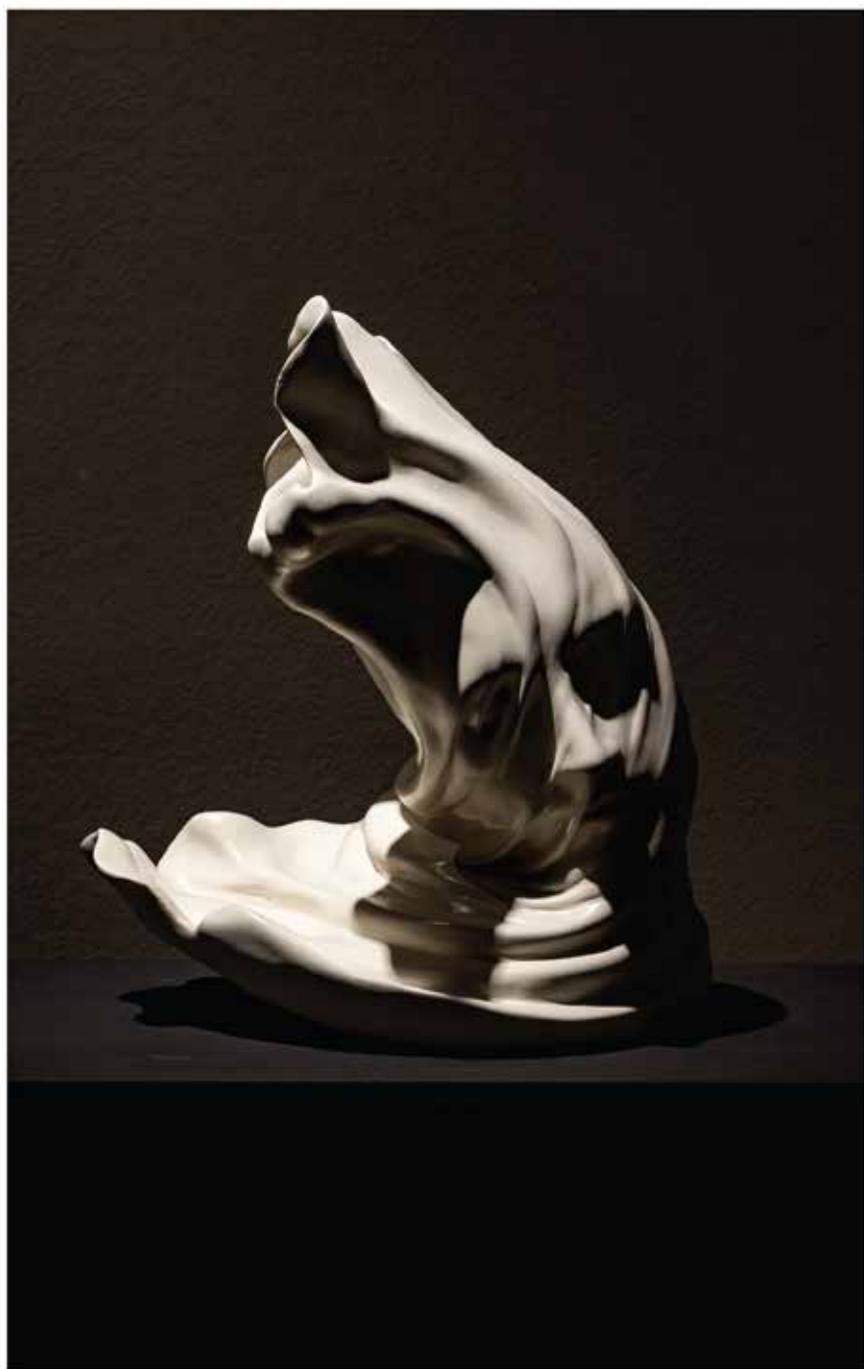
BELLA 'MBRIANA

È femmina e ammalia.

È la bella 'mbriana, bellissima, sfuggente, luminosa, misteriosa presenza; benevola ma capace di tremende vendette, venerata per amore e per paura, arriva dall'immaginario di un passato che nella terra di Partenope non lo è mai per davvero. La troviamo dove luci e ombre si confondono, dove il vero sfugge a ogni logica e il mistero è più vero del vero.

La vediamo e ci affascina, ci rapisce.

È femmina, e ammalia.





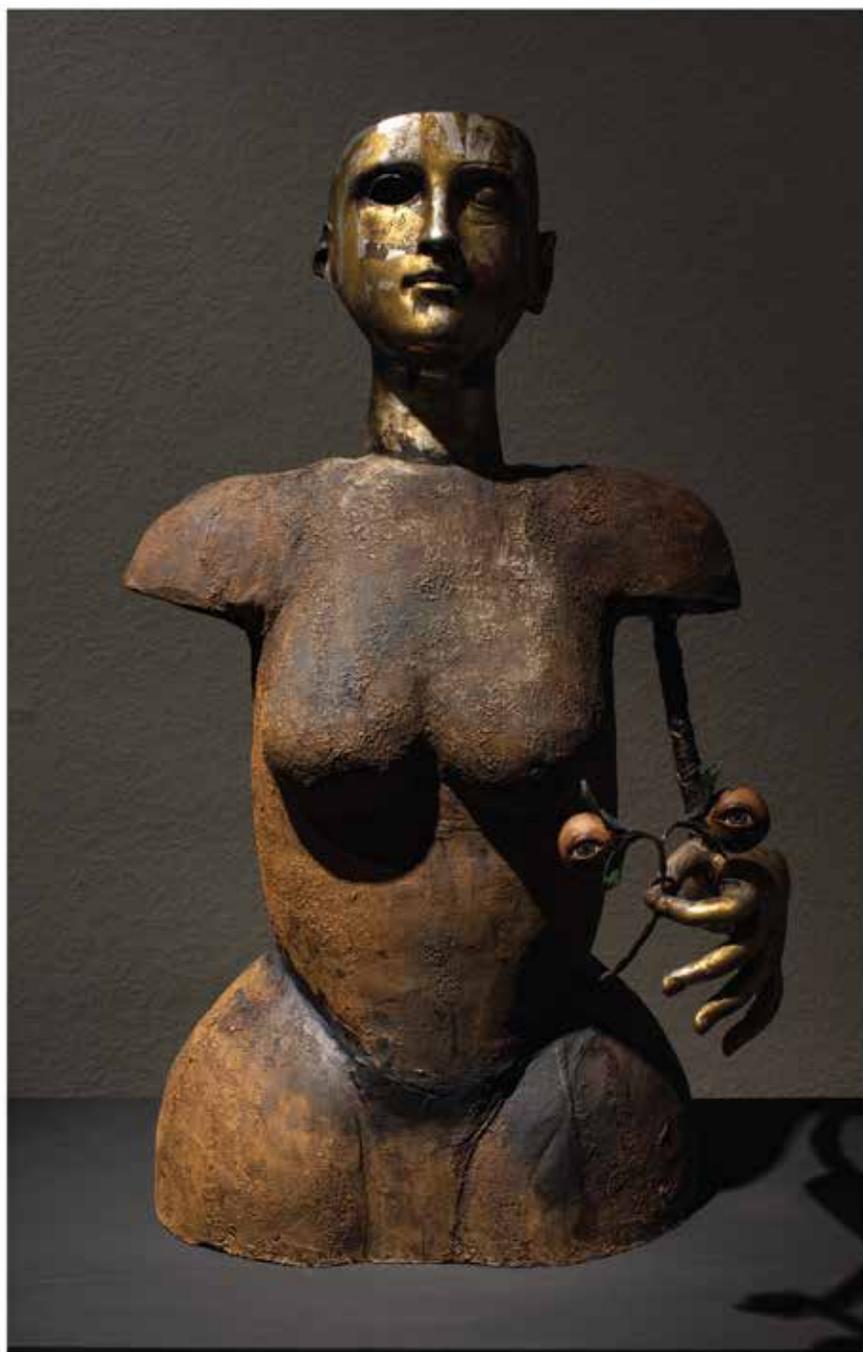
SANTA LUCIA

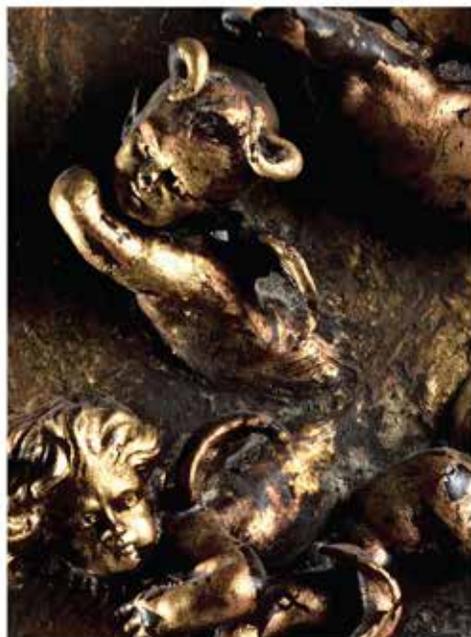
Un manichino, anima degli antichi santi impolverati nelle vecchie cappelle, spogliato di ogni fronzolo e corroso dal tempo e dalla memoria che va scomparendo, diviene il corpo di una giovane donna ribelle, guerriera che non conosce violenza, santa e martire, Lucia.

La luce che infonde coraggio la porta nel nome e ce la mostra attraverso i suoi stessi occhi.

Il volto è impassibile, la posa è fiera.

Venerata ed amata in mille città, approda anche sulle sponde del nostro mare, nel luogo di sante e di sirene, dove tutto ha avuto origine, lì dove le storie si intrecciano e si confondono, rimanendo vive.

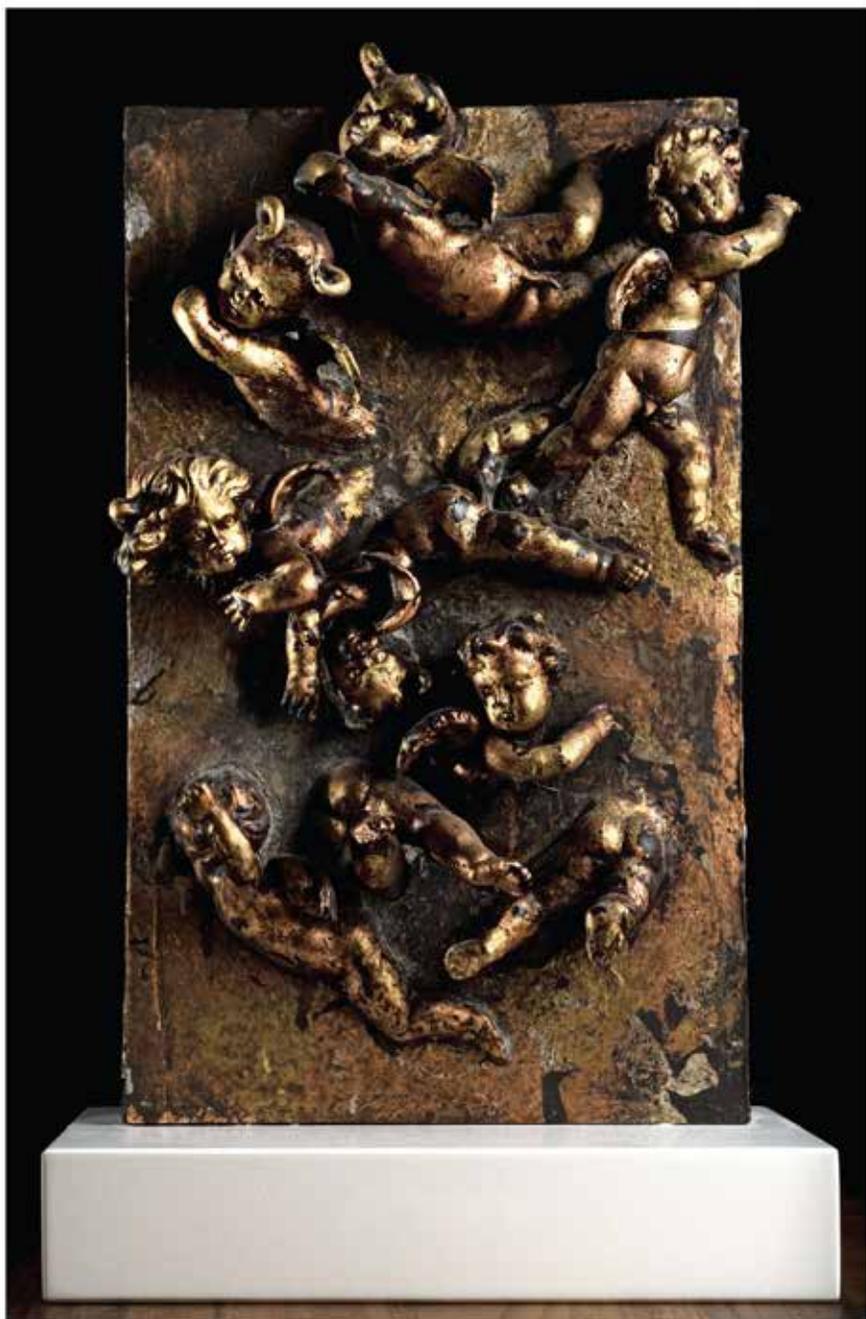




MONOLITE BAROCCO

Staticità e movimento. Linee pure e sinuosità barocche. Calma e caos. Bene e male. Luce e ombra. Morte e vita.

L'eterna danza degli opposti.



Edizioni:

LA CITADELLA

Stampa: Print e Sprint
Napoli, marzo 2021

